

Lavoro quotidiano e produzione culturale

Walter Lorenzoni

Lil bilancio della nostra mostra-convegno sulle riviste di cultura risulta senz'altro soddisfacente. L'appuntamento, infatti, oltre a rinsaldare vecchi rapporti e a costruirne di nuovi, è servito per dare corso ad alcune delle idee da noi suggerite nella direzione di una più solida e continua collaborazione. Proprio sfogliando il giornale si può vedere come sia già partita la schedatura in rete delle riviste inviate alla emeroteca della Fondazione e quella delle riviste pubblicate on-line. Nell'autunno, poi, si concretizzerà anche l'altro progetto, per noi qualificante, della organizzazione di seminari tematici tra gruppi di riviste che condividano gli stessi interessi.

Nonostante la valutazione positiva d'insieme dell'iniziativa, non si possono però nascondere le difficoltà incontrate, sia, soprattutto, nella fase di preparazione che nel corso del seminario, anche se qui, in ogni caso, i soggetti partecipanti, con la loro sola presenza, hanno dimostrato attenzione e disponibilità nei confronti delle proposte avanzate. Difficoltà dovute alla diversità spesso inconciliabile delle posizioni, alla profonda differenza delle motivazioni che spingono a scrivere e a fare cultura, alla rappresentazione più o meno ideale che ognuno ha di sé e a tante altre cose ancora.

Perché, c'è stato chiesto, vista la vocazione originaria della Fondazione, abbandonare i sicuri lidi della letteratura per parlare di una generica e più insidiosa "cultura"? Anche se poi, a dire il vero, data la prevalenza, per vari ordini di motivi, delle riviste letterarie non è mancata nemmeno la critica contraria: perché si identifica la cultura con la letteratura e si trascurano altri ambiti disciplinari altrettanto importanti come la storia, la musica, l'antropologia ecc.? E ancora: perché privilegiare l'attività di coordinamento, che rischia sempre l'astrattismo e il velleitarismo, e non concentrasi, invece, sul radicamento culturale nel territorio? E non c'è il rischio, infine, di cedere a un certo sociologismo, occupandosi più dei gruppi culturali animatori delle riviste che delle poetiche che esse esprimono? Tutte obiezioni pertinenti, che colgono problemi reali, di cui siamo consapevoli e che vogliamo cominciare a discutere immediatamente, come si può vedere leggendo altre pagine del giornale.

D'altra parte, la molteplicità dei punti di vista, così come la frammentazione delle attività, risulta essere un dato strutturale del mondo delle riviste di cultura nel loro complesso, da mettere probabilmente in relazione con la variegata tipologia di coloro che materialmente le fanno, che non sono poi altro che espressione di quella intellettualità di massa formatasi nei processi di scolarizzazione del secondo Novecento e operante, prevalentemente, nei settori dell'editoria, del giornalismo, della comunicazione, dell'insegnamento, in condizioni, a volte, di lavoro flessibile e precario (più o meno volontariamente scelto), senza vedersi riconosciuto il rilevante ruolo sociale che svolge nella produzione di informazione, cultura e consenso. È questo soggetto e il tipo di lavoro intellettuale da esso portato avanti che ci interessa indagare, tanto più quando, come la cronaca ci insegna, se si parla di intellettuali, per una sorta di riflesso pavloviano, ci si continua a riferire a una figura che ormai non c'è più — l'in-

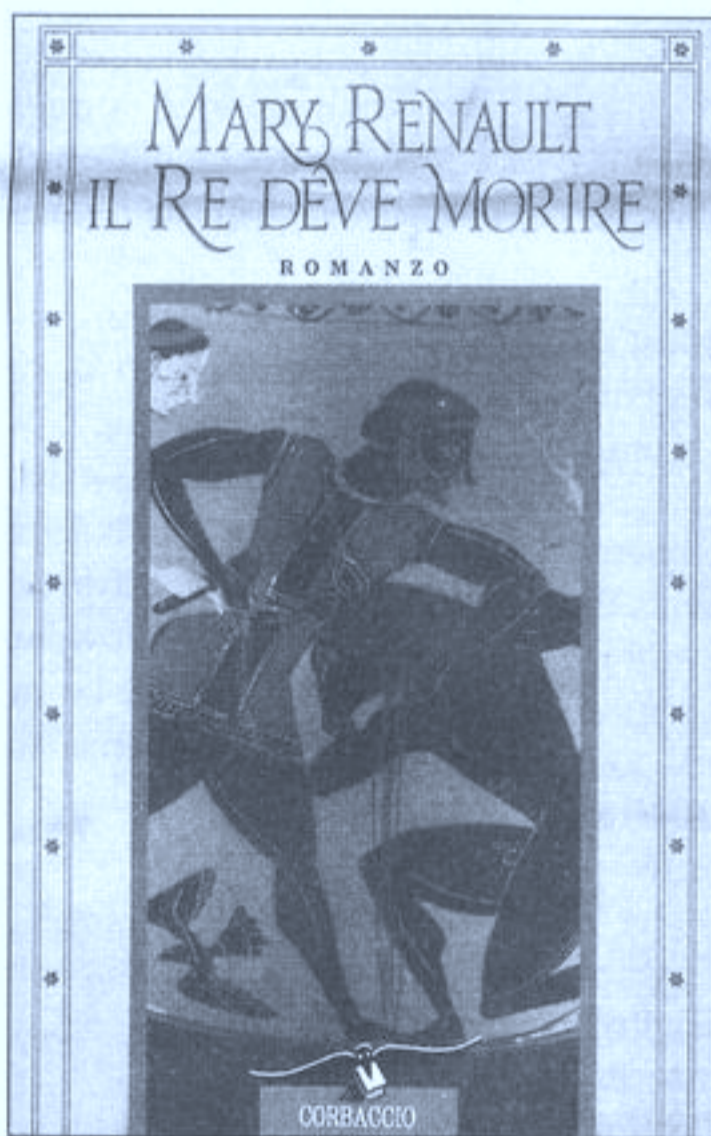
tellettuale come coscienza critica della società —, rimuovendo il dato che essa, nell'ultimo ventennio del Novecento, è scomparsa, cedendo il passo alla nuova polarizzazione tra specialisti e intellettuali-massa.

In questo "Dossier" del "Gabellino" si comincia, quindi, a fissare lo sguardo sulle caratteristiche dell'attività culturale delle riviste: trattandosi di lavoro prestato, quasi sempre, per libera scelta, ha a che fare con le altre forme di agire nella/della società civile che rubriciamo sotto la nozione di "volontariato"? Oppure si tratta di un "bobby", di un modo come un altro per occupare il tempo libero, di un rifugio dove coltivare una rappresentazione di sé più gratificante rispetto a quella offerta dalla routine del lavoro di tutti i giorni? O, forse, è più corretto parlare, una volta liberato il concetto da certe incrostazioni storiche, di militanza culturale? Sicuramente, nello spettro completo delle riviste di cultura ci stanno tutte le opzioni indicate e anche altre, separate o insieme.

L'aspetto ulteriore che ci preme sondare, poi, è come stanno assieme e secondo quale senso questo tipo di attività intellettuale e il lavoro quotidiano di ognuno. È in ragione di ciò che, per il "Dossier" attuale, abbiamo provato a chiedere a redattori, poeti, scrittori e collaboratori in genere, che fossero anche insegnanti, di testimoniare la loro esperienza intorno alle radicali trasformazioni che sta conoscendo l'istruzione scolastica in Italia. La scelta di parlare della scuola nasce dall'interesse che la Fondazione ha sempre avuto per questo settore e che si è concretizzato, nel corso degli anni, nell'organizzazione di specifiche iniziative, sia per gli insegnanti che per gli studenti. Interesse, poi, dovuto anche al fatto che chi fa attività culturale non può prescindere dalle condizioni in cui si realizza la produzione e la trasmissione del sapere e si viene strutturando l'intero sistema dell'istruzione.

Oggi che quel sistema viene ridisegnato dalle fondamenta, stravolgendone fini e significato, con un attacco senza precedenti al diritto universale all'istruzione, c'è forse bisogno di ripartire dall'esperienza di ognuno, dall'agire reale, dalle "cose", per ricostruire un linguaggio comune, essenziale e riconoscibile che non si lasci irretire dalla babelica concettosità del tecnicismo didattico, nemica di ogni autentica e approfondita riflessione sulla sostanza delle relazioni educative.

È questo l'approccio che abbiamo chiesto e ottenuto dai nostri interlocutori. Dai loro interventi mi sembra che emerga anche, più o meno direttamente, la necessità di riattivare un circolo virtuoso tra attività che ci dà da vivere e lavoro culturale, che non è poi altro che una delle contraddizioni fondamentali della intellettualità di massa di cui si diceva. Dalla presa di coscienza di tale contraddizione crediamo che potrebbero sicuramente liberarsi, per questa dispersa soggettività sociale, insospettite energie e potenzialità, le stesse che ha dimostrato di possedere quando, in certi passaggi decisivi della nostra contemporaneità, è riuscita, magari in maniera intermittente, a collegarsi con movimenti più ampi, impegnati su nodi cruciali come la critica della globalizzazione neoliberista, la difesa della pace, la convivenza tra culture diverse.



Edizione del 1997